



ANNIE ERNAUX

Essere me stessa

Annie Ernaux (1940), vincitrice del premio Nobel per la Letteratura nel 2022, è un'affermata scrittrice francese, autrice di tanti romanzi di successo la cui cifra è l'autobiografismo, unito a una forte commistione fra letteratura e sociologia. Così, *La donna gelata* è un libro che narra le esperienze dell'educazione sentimentale e sessuale di una donna della provincia francese negli anni Quaranta; parla delle scoperte e dei tabù dell'adolescenza, degli anni più indipendenti dell'università, fino al matrimonio e alla formazione di una famiglia. Nel brano proposto, la scrittrice ormai adulta ricorda il periodo felice dell'infanzia, epoca in cui i genitori le hanno insegnato con i fatti e con l'esempio che l'essere donna non comporta alcun svantaggio, tantomeno nell'affermazione di sé.

Sto cercando il legame tra la me ragazza e la donna, e so che c'è almeno un'ombra che non si è mai affacciata sulla mia infanzia: l'idea che le bambine siano creature tenere e deboli, inferiori ai maschi. Che ci siano differenze nei ruoli. Per tanto tempo l'unico ordine del mondo che ho conosciuto è quello in cui mio padre cucina¹ e mi canta le filastrocche mentre mia madre mi porta al ristorante e tiene la contabilità del negozio. Né virilità, né femminilità: sono parole che imparerò in seguito, e resteranno solo quello, parole, perché ancora adesso non so bene cosa stiano a indicare, nonostante abbiano provato a convincermi dell'enorme differenza che c'è tra avere e non avere le "palle", e io a ridere, a ripensare a quel modello così anormale con cui sono cresciuta, senza rispetto per i ruoli tradizionali. Riconoscerlo: abbastanza contenta di essere una femmina [...].

Essere una bambina significa prima di tutto essere me, sempre così alta per la sua età, meno male che è robusta nonostante quella sua aria pallidina, con la pancia un po' sporgente, senza punto vita fino a dodici anni. Per starle su la gonna avrà bisogno di bretelle, assicura la sarta, o almeno di una cintura, «allora facciamo bretelle, deve stare comoda», che era quanto dovevano garantirmi tutti i miei abiti, farmi stare comoda e durare nel tempo. La vanità, le moine, i sorrisi civettuoli, la lacrima tenerella, non ho idea di cosa siano. Mia madre ha una pessima opinione delle «smancerose»², le trova imbarazzanti, e le lacrime per lei sono soltanto una sceneggiata, «vorrà dire che stanotte piscerai di meno».

Una bambina che cerca sempre il massimo di piacere e felicità senza preoccuparsi dell'effetto sugli altri. Restare a letto tardi il giovedì e la domenica fino a sentirsi quasi stomacata da quel giacere sprofondata sotto le coperte, leggere qualcosa appena tornata da scuola mangiando pane e marmellata senza aspettare il pranzo, scorrazzare in bici fino allo sfinimento tra le siepi fiorite di settembrini³ e le cassette vuote in cortile. La bici, la mia bici, meraviglioso strumento di sogno. In sella,

1. **cucina**: i genitori di Annie gestiscono un bar-drogheria.

2. **smancerose**: smielate, smorfiose.

3. **settembrini**: piccoli fiori («astri») di color lilla, blu o rosa che fioriscono all'inizio dell'autunno.



un tutt'uno con l'aria, cullata da molli sobbalzi tra la terra scattante e il cielo immobile, dipano le mie storie esotiche⁴ al ritmo delle pedalate. D'estate, imbastire con le cugine o altre bambine del quartiere elaborati giochi nati tra euforiche grida di gioia, interrotti dalla merenda consumata a cavalcioni della struttura dell'altalena, e infine mandati a rotoli da bisticci, zuffe, o da quelli che poi, durante la confessione, definisco con prudenza discorsi scostumati⁵, nella speranza che la voce dietro la grata⁶ non pretenda di conoscerne i dettagli. Giocare al battesimo, al matrimonio, sfinirsi nel pensare ai dettagli dei preparativi, cos'è che volevamo fare?, distrarsi, cambiare idea, è già tempo di tornare a correre in strada alla ricerca di nuove avventure. La più audace ed eccitante era rubare pere e pesche dagli alberi, o incrociare una banda di ragazzini, salutarli strillando ciccioni, quattrocchi, deficienti, piene di un'allegria incontenibile, così, tanto per fare, a debita distanza

per vedere come reagiscono, e alla prima rappresaglia urlare «mamma, mamma!» e lei «va' che t'ho sentita, sei tu che hai cominciato!». La rituale salita alla fune, che arrotolo intorno alla gamba destra portando il piede sinistro sull'altro, il vestito mi sale, il corpo si tende, tocco l'anello in cima alla struttura prima di lasciare la presa e cadere giù, con la corda che, come una lingua di fuoco, mi brucia dalle caviglie alle cosce. Mi sputo sulle mani prima di risalire e franare di nuovo al suolo. Mai giochi tranquilli, posati. In compagnia sono sfrenata, parlo ad alta voce per compensare i miei bisbiglianti e solitari passatempi da figlia unica. Quanto alla naturale riservatezza che ci si aspetta dalle femmine, al loro contegno modesto, ai loro presunti timori, non ne vedo traccia né in me né nelle mie compagne di giochi. [...]

Non mi sottraggo a nessun gioco, mi piace saltare alla corda e mi piacciono i quattro cantoni, pallamuro e l'anello d'oro passato tra le mani giunte dei partecipanti, delusione di non essere la prescelta o, al contrario, calore di sentirmi scivolare l'anello tra i palmi come un segreto pegno d'amicizia. Andare in bici con i piedi sul manubrio. Palla prigioniera. Costruire castelli con i pezzi del domino. Arrampicarmi sugli alberi. Certe domeniche, nel quartiere della Gaieté, mi intrufolo tra i cuginetti e gli altri ragazzini di strada e proprio non capisco: i maschi ci ignorano, a noi femmine. Si azzuffano tra loro, si rotolano nei trucioli di legno del cortile della segheria, lasciandoci a guardare. Allora mi getto nella mischia, faccio il solletico, li prendo a morsi, ma quelli non ne vogliono sapere di giocare con noi. Cos'è che gli

4. **dipano... esotiche:** mentre Annie pedala inventa storie avventurose che si ambientano in luoghi lontani («esotiche»), e che lei svolge nella sua mente («dipano»).

5. **scostumati:** volgari, licenziosi.

6. **grata:** è la rete del confessionale dove Annie va a confessarsi.

ho gridato dietro quella volta? Probabilmente una delle parolacce che usano loro, per provocarli. Nella scena impressa nella mia memoria due ragazzi di quattordici anni, due grandi, si girano a guardarmi. Uno dei due fa all'altro VEDRAI CHE FINE
 70 FA QUESTA QUI. Il tono sprezzante. La minaccia. Intuisco a cosa alludano perché ho sempre origliato i discorsi degli uomini al bar. Ma non so cosa rispondere. Fino a quel momento non sospettavo esistesse un nesso tra la passione per le zuffe o il dire le parolacce, esattamente come loro, e finire a battere per strada. Nel ricordo mi rivedo lì, ferita, e, quel che è peggio, incapace di capire. Non ho nemmeno voglia di
 75 saltargli addosso per picchiarlo. Che fine farò? Una bella fine, diventerò qualcuno, per forza. È mia madre a dirlo. E il primo passo è una pagella come si deve. Il sabato conta soddisfatta i miei dieci in dettato o in aritmetica, ma non si scompone per l'immane quattro in cucito né per la risicata sufficienza in condotta. La minima flessione nei miei voti le fa alzare il sopracciglio, e guai se mio padre prova
 80 a giustificarmi: non mi lasciano forse tutto il tempo per imparare le tabelline ed esercitarmi con le coniugazioni? Mentre faccio i compiti, o quando gioco, non mi disturbano mai per chiedermi di apparecchiare la tavola o di asciugare le stoviglie. «Tu occupati giusto delle cose tue» mi dicono. Oh, la grandiosità dell'abnegazione⁷, la bellezza delle sorelle maggiori che si sacrificano per la famiglia, il fascino di certe
 85 ragazzine servizievoli con in mano il vassoio di stuzzichini per l'aperitivo: a casa nostra non vi è traccia di nulla di tutto ciò, anzi se ne ride. Ma nemmeno conosco la soddisfazione della brava bambina che si sente utile, l'idea che sia sufficiente mettere in ordine la propria stanza e sparecchiare «con garbo» la tavola per essere amata. Sono responsabile soltanto di me e del mio futuro. Questo pensiero talvolta
 90 - di rado - mi atterrisce. Mi dico che sarebbe molto più facile compiacere gli altri pelando verdure, mostrandomi affettuosa con tutti, piuttosto che sudare sui libri di scuola senza sgarrare. Ma, appunto, non ci penso quasi mai. Il cielo plumbeo di settembre, le voci accalorate degli uomini di sotto, nel bar, le siepi del cortile ronzanti di api: quasi tempo di tornare a scuola. Il futuro. Ho tra i sette e i dieci anni, so di
 95 essere nata per fare qualcosa. Nessun fratello mi sbarra la strada con la precedenza del suo destino sul mio. Adesso so che l'atteggiamento di mia madre era anche frutto di un calcolo. Solo perché non apparteneva alla borghesia non significa che bisogna fargliele passare tutte⁸. Voleva una figlia che, a differenza sua, non finisse a lavorare in fabbrica, fosse libera, e per lei l'istruzione era quella libertà. Così, da me,
 100 non si pretendeva nulla che fosse d'intralcio alla mia realizzazione, né commissioni né faccende domestiche di quelle che consumano le energie. Ciò che conta: che quella realizzazione non mi sia stata preclusa perché ero una femmina. Diventare qualcuno, per i miei, non aveva sesso.

A. Ernaux, *La donna gelata*, trad. it. di L. Flabbi, L'orma, Milano 2021

7. **abnegazione**: dedizione, impegno totale e devoto.

8. **fargliele passare tutte**: riferito alla borghesia.

CAPIRE IL PROBLEMA

Un'infanzia fuori dagli stereotipi

L'autrice ormai adulta ripensa al periodo dell'infanzia in cui riconosce le radici della sua **educazione indipendente e straordinaria**: i genitori, persone concrete e dedite al lavoro di commercianti, le impartiscono insegnamenti di vita che l'autrice definisce «anormali», perché lontani dal convenzionale «rispetto per i ruoli tradizionali» (r. 10). I genitori di Annie gestiscono insieme un caffè-drogheria e i ruoli sono spartiti equamente: alla madre spettano il negozio e la lavanderia; al padre il bar e la cucina. La madre vive il suo ruolo con sicurezza, lavora dalla mattina alla sera, non ha tempo di curare la casa, non le appartengono le moine e le smancerie, perciò lascia la figlia libera di giocare e crescere secondo le naturali inclinazioni, **dissonanti rispetto allo stereotipo femminile**. Annie si lancia in giochi eccitanti, audaci e anche violenti, tanto che i ragazzi guardano con sospetto il suo comportamento, pensando che sicuramente da grande finirà male. Ma Annie è cresciuta senza temere alcuna differenza tra maschile e femminile, anzi le donne le appaiono come la parte seria del genere umano, quella responsabile che amministra la casa e la famiglia («diventerò qualcuno, per forza. È mia madre a dirlo», rr. 75-76). Il «primo passo» per avere un avvenire sicuro «è una pagella come si deve»: Annie deve avere buoni voti, da lei non si pretendono collaborazioni o faccende domestiche, perché il suo lavoro è studiare, cosa che niente e nessuno deve intralciare. La cosa che conta è **un'istruzione che le garantisca quella libertà, quella possibilità di scelta** che la madre auspica per lei. «Diventare qualcuno», per i genitori di Annie, «non aveva sesso» (rr. 102-103): la figlia, cioè, non è costretta a subire i retaggi culturali che il patriarcato ha lasciato in secoli di egemonia.

Com'è scritto il testo

Il brano ha una **finalità ben precisa**: mostrare quanto abbia pesato sull'educazione di Annie, sulle sue decisioni e relazioni il fatto di aver ricevuto un'educazione libera dagli stereotipi di genere. Anche la **composizione ad anello** del racconto è funzionale all'acquisizione di tale consapevolezza: l'io narrante comincia a raccontare la storia al presente («Sto cercando il legame tra la me ragazza e la donna», r. 1), quindi si interrompe per ripercorrere le tappe esistenziali di una bambina cresciuta libera, responsabile di sé e del suo futuro (r. 76); solo a questo punto l'inizio si riallaccia al presente: Ernaux adesso sa che l'atteggiamento della madre era «frutto di un calcolo» (r. 97), di un progetto educativo che mirava molto lontano e che l'ha vista diventare donna sicura e scrittrice affermata.

Lo **stile è asciutto, incisivo**, spesso **tagliante**, un resoconto dettagliato di ciò è successo, ma allo stesso tempo capace di coinvolgimento emotivo, senza concessione ai sentimentalismi. Anzi, a tratti la **prosa è ironica e irriverente** («vorrà dire che stanotte piscerai di meno», r. 20), e rappresenta con realismo linguistico la società schietta e popolare cui Annie apparteneva.



ENTRARE NEL TESTO

COMPNDERE

1. Qual è l'«ombra» (rr. 1-2) che non si è mai affacciata sull'infanzia dell'autrice?
2. Perché l'autrice definisce «anormale» (rr. 9-10) il modello educativo con cui è cresciuta?
3. Come definiresti il tipo di giochi che Annie ama e pratica?
 - a. Pacati e tranquilli.
 - b. Tipicamente femminili.
 - c. Inadatti e violenti.
 - d. Vivaci e anticonvenzionali.
4. Perché la madre non si scompone se la figlia prende «quattro in cucito» o ha una «risicata sufficienza in condotta» (r. 78)?
5. Quale pensiero certe volte «atterrisce» (r. 90) la bambina?

ANALIZZARE E INTERPRETARE

6. Nel testo sono citati alcuni esempi relativi al “buon comportamento” che dovevano tenere le bambine e le ragazze. Quali sono? Qual è l'atteggiamento dell'autrice verso tali convinzioni?
7. Quale frase esprime l'idea che il futuro dei figli maschi aveva la priorità rispetto a quello delle figlie femmine? Trascrivila.
.....
.....
.....
8. «VEDRAI CHE FINE FA QUESTA QUI» (rr. 69-70). Perché i ragazzi esprimono tale minaccia? Quale stereotipo si cela dietro tale affermazione?
9. Quando si verifica la rappresaglia con i maschi e Annie urla «mamma, mamma!», costei risponde «va' che t'ho sentita, sei tu che hai cominciato!» (rr. 47-48). Perché la donna agisce così?
10. Perché la madre è convinta che l'istruzione sia la strada per la libertà?
11. «Solo perché non apparteneva alla borghesia non significa che bisogna fargliela passare tutte» (rr. 97-98). Come spieghi il significato della frase? Può essere sottintesa una volontà di cambiamento e riscatto sociale?

12. Quale frase riassume in poche e dense parole la convinzione dei genitori di Annie riguardo la parità di genere? Trascrivila.
.....
.....
.....

13. Per dare immediatezza all'espressione, l'autrice usa diversi tipi di discorso. A chi sono da riferire i due discorsi elencati? Quale è diretto libero? Quale indiretto libero?
 - a. «allora facciamo bretelle, deve stare comoda» (rr. 15-16)
è da riferire
tipo di discorso
 - b. «non mi lasciano forse tutto il tempo per imparare le tabelline ed esercitarmi con le coniugazioni?» (rr. 80-81)
è da riferire
tipo di discorso

SCRIVERE E RISCRIVERE

14. **INTERPRETARE, ARGOMENTARE, ESPORRE**
«Né virilità, né femminilità: sono parole che imparerò in seguito, e resteranno solo quello, parole, perché ancora adesso non so bene cosa stiano a indicare, nonostante abbiano provato a convincermi dell'enorme differenza che c'è tra avere e non avere le “palle”» (rr. 6-9).
 - a. Parafrasa il breve testo e spiega che cosa ha voluto dire l'autrice.
 - b. Che cosa significa la parola «virilità»? Qual è la sua etimologia?
 - c. Secondo te, oggi che cosa vuol dire essere “virile”? Una donna può essere “virile”?
15. **ESPORRE E ARGOMENTARE** A quanto si legge nel brano, alle bambine solitamente veniva chiesto di essere quiete, ordinate e educate; dalle ragazze ci si aspettava un certo abbigliamento e una dote di riservatezza. I maschi erano educati a una maggiore libertà, senza particolari vincoli se non il rispetto della buona educazione. Ti sembra che questi principi educativi possano avere ancora senso? Che cosa dovrebbe insegnare, secondo te, un genitore ai figli?